



Repubbliche riunite quasi per caso grazie al fiuto di un uomo

C'era una volta la Jugoslavia

Storia di un Paese dai mille colori e dai pochi leader

BERNARD FÉRON

Composta da sei repubbliche, la Jugoslavia di Tito fu costruita grazie al fiuto storico del suo Presidente, grazie suo spirito di resistente a alla sua diffidenza nei confronti dei nazionalismi. Autogestione, non allineamento e decentramento: le sue parole chiave. Durante lo scorso secolo, le nazionalità che sistavano risvegliando erano alla ricerca di un loro spazio. Al centro e nel sud-est dell'Europa, alcune sottostavano all'Impero ottomano, mentre altre erano dominate dagli Asburgo. In questa regione, gli slavi assoggettati sognavano di unirsi ai loro fratelli montenegrini che avevano sempre difeso la loro autonomia e ai serbi che, dopo secoli di oppressione, tornavano ad essere padroni del loro destino. Fu allora che in Croazia Monsignor Strossmayer incominciò a sostenere l'idea di una Jugoslavia che ancora non esisteva. A quell'epoca, nella duplice monarchia austro-ungarica, gli sloveni facevano riferimento a Vienna e i croati a Budapest. L'idea progrediva lentamente. Forse non avrebbe avuto alcun seguito se gli Asburgo non avessero fatto - e perso - la guerra del '14-18. Naturalmente, i "nordisti" (sloveni e croati) erano mobilitati nell'esercito che combatteva contro i "sudisti" (serbi). Tuttavia, fin dal 1915 un Comitato jugoslavo con sede a Londra prese contatto con le autorità serbe. Il 20 luglio 1917, il croato Trumbic e il serbo Pacic firmarono la Dichiarazione di Corfù. Essi annunciarono la futura nascita di una "monarchia parlamentare e costituzionale" diretta dai Karageorgevic (la dinastia che, alla fine di una lunga lotta con gli Obrenovic, aveva assunto la guida della Serbia). Il nuovo Stato nacque ufficialmente il 1° dicembre 1918. Durante poco più di dieci anni portò il nome di "regno dei serbi, dei croati e degli sloveni". Il 3 ottobre 1929, sotto la dittatura di re Alessandro che regnò per due anni, il paese fu battezzato "Yugoslavia". Tutto era stato detto prima del parto, ad eccezione dell'essenziale. Che tipo di comunità avrebbero potuto costituire delle popolazioni che si ritrovavano insieme dopo secoli di separazione? Gli slavi, plasmati dall'impero austro-ungarico, erano impregnati di federalismo. Per i serbi invece, segnati dal confronto con gli ottomani, non era possibile concepire nessuna forma di salvezza all'interno del centralismo. A loro avviso, per liberarsi dall'oppressione germanica o magiara, i croati e gli sloveni dovevano fondersi nella Serbia. Il malinteso iniziale provocò un conflitto permanente e tragico tra i serbi dominanti e i croati o (in misura minore) gli sloveni, che rifiutavano di passare sotto il dominio Vienna - o di Budapest - a quello di Belgrado. Dobbiamo forse ricordare, ad esempio, che il 20 giugno 1928, in piena seduta parlamentare, fu assassinato Pacic, il capo del principale partito croato, ad ope-

ra di un deputato montenegrino? Oppure che il 9 ottobre 1934 a Marsiglia, il re Alessandro cadeva sotto i colpi di un attentatore? Una soluzione fu trovata il 24 agosto 1939. I croati ottennero finalmente il diritto di far nascere il loro Parlamento a Zagabria. Poteva questo compromesso consentire una nuova partenza? Non lo sapremo mai. Alcuni giorni dopo scoppiava la seconda guerra mondiale. In un primo tempo la Jugoslavia se ne teneva lontana. Poi il reggente Paolo, che dirigeva il paese dalla morte di Alessandro, firmò il 25 marzo 1941 un patto con la Germania. Fu rovesciato subito dopo. Suo nipote Pietro, il legittimo re, salì

LE PAROLE E IL POTERE

Autogestione non allineamento decentramento: così imperò nei Balcani Josip Broz



ufficialmente al trono. Ma il paese venne invaso. Rifugiato in Inghilterra, il giovane sovrano non poté mai regnare nel proprio paese. La prima Jugoslavia scomparve, trascinandosi con sé la monarchia. Tuttavia c'erano ancora dei monarchici armati, decisi a ripristinare la monarchia dopo la vittoria degli alleati. Guidati dal Generale Mihailovic, questi cetnici si proponevano anche ristabilire la supremazia serba. All'interno del paese, il loro primo nemico naturale era il croato Ante Pavelic, un avvocato fascista che spargeva benzina sulla frustrazione dei suoi patrioti. Dopo essersi esiliato in Italia, era ritornato a casa con i carri armati delle forze dell'Asse. Capo del partito denominato "ustascia", aveva da poco

costituito il primo Stato croato "indipendente" dopo molti secoli. Oltre l'attuale Croazia (esclusa la Dalmazia), lo pseudo-Stato inglobava la Bosnia e si estendeva fino alla periferia di Belgrado. Vi veniva praticata la pulizia etnica seguendo la regola dei tre terzi. I serbi che abitavano in quel territorio venivano suddivisi in tre gruppi praticamente uguali; quelli che si convertivano al cattolicesimo venivano considerati dei buoni soggetti; i membri degli altri due gruppi sarebbero poi stati cacciati o massacrati. Dopo anni di polemiche, agli inizi degli anni '80 gli autori serbi e croati di quei crimini ammisero che il numero delle vittime

guerra mondiale. Prigioniero in Russia, era diventato comunista. Rimpatriato, si dedicò alla militanza e fu imprigionato. Nel 1937, con lo pseudonimo di Walter, assunse la direzione del Partito comunista jugoslavo (il suo predecessore era stato liquidato da Stalin). A quell'epoca, egli reclutava dei combattenti per la guerra civile spagnola per conto dell'Internazionale. Capo clandestino del piccolo Partito comunista perseguitato dalle autorità jugoslave, ma al tempo stesso minacciato dal terrore stalinista, Josip Broz ebbe la fortuna, o il fiuto storico, di essere pronto nel momento in cui l'esercito nazista invase il suo paese. Diversamente dal serbo Mihailovic, seppe reclutare in tutta la Jugoslavia i suoi partigiani e resistette con costanza. I britannici che, a ragion veduta, diffidavano dei suoi orientamenti ideologici, decisero di sostenerlo perché, sul terreno, era il membro della Resistenza più efficace. E, senza aspettare la fine delle ostilità, Tito costituì un embrione di Stato. Quando venne la pace, aveva tutte le carte in mano. E in quel periodo incuteva paura. Come Stalin, dimenticando un po' il suo inno rivoluzionario che prometteva la facilitazione dei generali, si era auto-promosso maresciallo. Ritenendo di avere lui stesso liberato una gran parte del territorio jugoslavo, rifiutava di condividere il potere con i monarchici di Londra: tutt'al più fu costretto ad accettare una coabitazione provvisoria con i loro rappresentanti. E dava poco peso alle raccomandazioni di prudenza, di moderazione - proprio così - che gli venivano da Stalin.

Era un estremista, fu il capo di Stato che l'11 agosto 1946 fece abbattere un aereo americano che sorvolava il suo paese; fu colui che fece arrestare e condannare l'arcivescovo di Zagabria, Monsignor Stepinac, venne an-

che accusato di complicità con il regime ustascia; fu colui che mise a morte il generale Mihailovic - cosa che De Gaulle non gli perdonò mai. Questo Tito pretendeva di annettere il territorio di Trieste mentre l'Unione Sovietica non si sentiva affatto pronta ad uno scontro con gli occidentali. Durante la prima riunione del Kominform, l'ufficio informativo del Partito comunista europeo - nato dalla trasformazione dell'Internazionale che venne sciolta nel 1943 - i suoi rappresentanti denunciarono la pusillanimità dei comunisti italiani e francesi che, all'atto della Liberazione, non avevano avuto l'audacia di schiacciare la borghesia capitali-

USTASCIA E CETNICI

Lo scontro fra i seguaci di Ante Pavelic e Tito mise fine al regno degli slavi del Sud



sta. Tito, che non aveva aspettato l'esercito sovietico per prendere il potere, era inoltre il brutto anatroccolo nella nidiata di pulcini satelliti. Egli appoggiava la ribellione armata dei suoi compagni greci. Prendeva delle iniziative senza chiedere il permesso a Mosca. Dopo aver attrezzato e fatto entrare nei ranghi alcuni partigiani albanesi, prese sotto la propria protezione questo piccolo paese limitrofo, forte del sostegno di Xoxa, leader della componente operaistica del locale Partito comunista. E nell'agosto 1947 firmò insieme a Dimitrov l'accordo di Bled. All'interno del movimento, Dimitrov era un personaggio di gran lunga più consistente di quanto non lo fosse Tito. Perseguitato da Hitler do-

posto nei manuali di letteratura politica. Ma il presidente ebbe dei collaboratori, dei compagni, che gli fornivano puntualmente l'arsenale ideologico di cui aveva bisogno. In primo luogo va citato Moshe Pijade. Poi lo sloveno Edoardo Kardelj, molto bravo nel fare riferimento a concetti astratti che a volte era l'unico a capire. Così come era l'unico a raccapazzarsi nel dedalo delle istituzioni che andava via via edificando. Poca importanza hanno i percorsi oscuri di quello che viene chiamato il titismo. Poca importanza ha anche lo sproloquio utilizzato per definire questo nuovo comunismo. Non rovesciamo l'ordine dei fattori. Si dice spesso che Tito fu scomunicato perché era eretico. In realtà, divenne eretico perché era già fortemente sostenitore della scissione. Aveva bisogno di fornire una giustificazione plausibile ai suoi militanti e a quei compagni stranieri che avessero desiderato prendere le sue parti. La sua "dottrina" può essere riassunta in tre termini: 1) L'autogestione. È il sistema inventato per dimostrare che i comunisti jugoslavi avevano riscoperto il vero, autentico socialismo, in contrapposizione al socialismo burocratico, di stampo amministrativo, imposto a Mosca. Alcuni esperti dottrinali si riallacciarono all'autorità dei padri fondatori e, sulla base di questo schema, ricamarono una serie di improvvisazioni. Possiamo dire che le imprese, le amministrazioni completamente autogestite funzionassero meglio di quanto non avrebbero fatto se fossero state avvolte nel contenitore di tipo sovietico? Il miracolo permanente che consentì agli jugoslavi di vivere meglio dei loro vicini è forse merito dell'autogestione? Oppure è dovuto all'integrazione di un'economia di mercato drogata dal turismo e dalle rimesse dei emigrati? Una cosa è certa: la trovata auto-gestitaria ha consentito al regime di rifiutare molto rapidamente il modello stalinista. 2) Il non allineamento. Dopo la condanna del Kominform, la Jugoslavia di Tito si sentì pericolosamente e forse mortalmente colpita. I partiti comunisti ortodossi lanciarono una campagna estremamente violenta e condannarono a morte tutti i sostenitori di Tito nei paesi satelliti. Nella vicina Albania, Enver Hoxa ne approfittò per sbarazzarsi del suo rivale Xoxe e divenne il più zelante degli stalinisti. Ma sotto la copertura di una ferocia ortodossia, anche lui nascondeva l'idea di un "comunismo nazionale" organizzato a modo suo. Ma in primo luogo desiderava scrollarsi di dosso la vicina tutela di Tito, e non quella più lontana di stampo stalinista. Come poteva Tito far fronte alla minaccia? Doveva organizzare la difesa territoriale in base a modalità che avevano già trovato un buon riscontro durante la guerra contro i tedeschi. Ma non bastava. Dove andare a trovare gli appoggi necessari? All'inizio non c'era via di scampo. Solo le potenze occidentali "capitaliste e imperialiste" avevano i mezzi per contenere l'Unione sovietica. La Jugoslavia firmò un patto balcanico con i suoi ex nemici, la Grecia e la Turchia. Ha forse pensato di aderire - come fecero loro - al Patto atlantico? Era forse decisa o rassegnata ad aggregarsi ad una Comunità europea (esercizio europeo con partecipazione tedesca)? Alcuni dirigenti lasciarono trapelare che, in caso di necessità, avrebbero potuto assumere una decisione di questo genere. Ma non ebbero bisogno di farlo: la morte di Stalin ridusse la pressione sovietica; l'esercito europeo non nacque. E a Bandung si riunirono i capi delle nazioni di

SEGUE DALLA PRIMA

NÉ ADERIRE NÉ SABOTARE

cui i socialisti italiani affrontarono la Prima guerra mondiale, fino al più recente «né con lo Stato, né con le BR» della sinistra extraparlamentare. Su queste scelte si è consolidata negli anni una vulgata storica granitica, mai scalfita da ripensamenti revisionistici, in cui si intrecciano rilievi critici politici (impotenza, nullismo, sterilità) e morali (opportunismo, trasformismo). Molte di queste considerazioni storiografiche cambieranno nel tempo; le ricerche più recenti

ad esempio, ci restituiscono nella contrapposizione tra lo «Stato» e le «BR» ampie «zone grigie», che la rendono meno netta di quanto allora fosse percepita, soprattutto nell'autorappresentazione dei due schieramenti. Poi, forse, verrà anche il turno degli «utili idioti», di quei neri nell'Italia degli anni 50 rifiutarono di schierarsi nella furibonda contrapposizione comunismo/anticomunismo; sul loro ruolo nel trattenere i comunisti italiani all'interno del quadro democratico la ricerca storica troverà accenti meno denigratori e offensivi. Ma non è solo questo.

La linea della «doppia negazione» sembra trovare una sua legittimazione non tanto in una diversa

lettura della storia, quanto nella configurazione politica ed esistenziale assunta oggi dalla sinistra.

Mi riferisco in primo luogo al carattere «umanitario» del conflitto. All'inizio molti «interventisti» in buona fede si erano lasciati vincere da tale argomento. Oggi, queste posizioni sembrano abbandonate dalla Nato a favore di una forte accentuazione geopolitica delle motivazioni della guerra. Non si tratta solo più di difendere le popolazioni del Kosovo, ma dell'indipendenza di quella regione in una complessiva risistemazione della carta geografica dei Balcani. Scompare e cancella nei piani strategico-militari della Nato, le ragioni umanitarie sopravvivevano,

così, soltanto nei volti e negli occhi dei sopravvissuti, dei profughi e degli scampati. La linea della «doppia negazione» intercetta e si modella proprio su quegli occhi e quei volti. I deportati del Kosovo hanno lo sguardo spento e annichillito di chi ha attraversato l'orrore della «pulizia etnica». Le immagini televisive ce li mostrano mentre vagano nei campi di accoglienza come se qualcosa si fosse spezzato nelle loro fibre più profonde, lasciandoli smarriti per sempre.

Di Belgrado non abbiamo immagini. Anzi abbiamo quelle grottesche forniteci dalla televisione di Milosevic: concerti per i giovani, folle compatte di «scudi umani»

sui ponti, capannelli festanti in occasione delle trasmissioni in diretta. Ma non c'è bisogno dei giornali e della televisione per sapere quello che succede veramente a Belgrado. Per una volta, la storia ci informa più della cronaca. «Torino, 21 novembre 1942. Ieri sera, quando suonarono le sirene, andammo al rifugio... A un certo punto, quando gli spari cessano, qualcuno si affaccia al portone e torna dicendo che tutta Torino brucia. Allora salgo con papà e vedo una visione impressionante. Il cielo tutto rosso per chilometri e chilometri... Sembra che una nuvola di fuoco, resa ancor più luminosa dall'oscurità, gravi su Torino. Così si possono immaginare le ul-

time ore di Sodoma e Gomorra. Questa notte ho assistito a uno spettacolo che molti non hanno mai visto: pareva il rogo di una città di 600mila abitanti». È un brano del Diario di Emanuele Artom. Sembra Belgrado oggi, è vero. Sessant'anni dopo, quel «Diario» ci fa entrare nella testa e nei cuori dei serbi meglio dei giornali.

Programmati e gestiti dall'uomo, i bombardamenti si sottraggono a ogni facile analogia con le catastrofi naturali anche in chi subisce i loro terrificanti effetti distruttivi. Almeno nelle reazioni iniziali, è difficile, infatti, scorgere i segni di quel terrore incoercibile che at-

